

È un premio ai mercanti della salute, all'arroganza dei potenti

# Letti d'oro, scandalo numero due

## Il barone Moricca torna libero. Era stato condannato a nove anni, è rimasto in carcere soltanto otto mesi

La libertà provvisoria concessa dopo una perizia medica favorevole e su pagamento di una cauzione di 75 milioni - Venne riconosciuto colpevole di concussione aggravata e continuata: pretendeva tangenti fino a 1.500.000 di lire per un ricovero in ospedale.



Eccoci daccapo: la sanità argomento principe alla ribalta. Alla ribalta della cronaca nera. Scandali, e poi ancora scandali, su ogni fronte. Quello giudiziario, quello del funzionamento delle strutture, degli uffici, dei punti fondamentali dell'assistenza. Guardiamo queste pagine: belle notizie! Un barone che era stato pescato con le mani sporche nel sacco, e condannato per aver venduto a peso d'oro una speranza di salvezza a gente costretta a giocare con la morte, un barone che era diventato il simbolo in carne ed ossa della corruzione di certi settori della medicina, ma anche un simbolo di ottimismo per chi spera nella giustizia, ora se ne esce tranquillo dal carcere (sborsando qualche quattrino) e può dire felice agli amici: «è stata dura, l'ho vista brutta, ma alla fine, come era logico, naturale, giusta, l'ho vinto io. Sono libero». E adesso che cosa dobbiamo dire a quei disgraziatissimi parenti di un centinaio di malati truffati nel modo più spregevole da un gruppo di mercanti senza scrupoli? Chi glielo spiega che però, in fondo, il barone Moricca ha già pagato quel pochino che poteva, e ora basta, chiudiamola?

Comunque una cosa è certa: Moricca non è stato un avventuriero isolato. Ha fatto adepti anche in provincia: a Monterotondo, a quanto sembra dalla cronaca di oggi, non scherzavano neanche loro con le tangenti.

E poi c'è la vicenda di Villa Azzurra: una vergogna. Settanta ragazzi handicappati tenuti per anni come bestie.

Il rischio grande, ora, è quello di prendere tutti questi segnali tragici come la prova che la sanità, comunque, è un argomento dannato, e che le cose vanno come vanno ed è inutile rimpiangerle. Non è così. La sanità è diventato il problema numero uno in questa Regione. Lo devono capire tutti, mettendo da parte calcoli e interessi di parte e scendendo in campo aperto con coraggio. Le cose possono cambiare. Devono. E molto presto.

Una perizia medica favorevole, una cauzione altissima, e fuori. Doveva scontare nove anni di carcere per una accusa molto pesante, ma dopo solo otto mesi - passati quasi tutti in una corsia d'ospedale - è uscito. Così, grazie alla libertà provvisoria, il professor Guido Moricca potrà adesso tornarsene a casa. Senza aver pagato il suo conto lunghissimo con la giustizia.

Eppure, nel gennaio scorso, fu condannato per reati gravissimi. La vicenda giudiziaria di cui fu il principale e il più noto protagonista, ma non l'unico, finì a grandi titoli nelle prime pagine dei giornali. Moricca venne riconosciuto colpevole di concussione aggravata e continuata. I giudici della I sezione penale del tribunale romano lo riconobbero come il capo, la «mente» di uno squallido traffico fatto sulla pelle di malati in condizioni disperate. Per ottenere il ricovero e un posto letto nell'istituto Regina Elena - di cui Moricca era il primario - i familiari di persone spesso arrivate all'ultimo stadio di un tumore, dovevano sborsare vere e proprie tangenti.

Il meccanismo del traffico era semplice quanto spietato. Solo chi, passando nello «smistamento» della clinica privata di Moricca, pagava una cifra dalle 500 mila lire fino al milione e mezzo, poteva poi garantirsi le cure in ospedale.

A scoprire lo «scandalo dei letti d'oro» si arrivò grazie alla ferma, circostanziata denuncia - fatta sulla base di testimonianze raccolte - dall'assessore regionale alla sanità dell'epoca, il comunista Ranalli. Sul tavolo dei magistrati - l'inchiesta fu diretta dal giudice Armati - si ammassarono alla fine una settantina di casi di illeciti gravi: questo è stato il materiale dell'accusa al processo. Il professor Moricca - conosciuto come l'inventore della «terapia del dolore»: iniezioni di alcool nell'ipofisi - fu condannato a nove anni di galera, a 2 milioni di multa e all'interdizione a vita dai pubblici uffici. Al suo assistente Saullo, alla caposala Morelli e a suor Agnesita toccarono pene dai tre anni ad un anno e 11 mesi.

Ieri Moricca ha avuto, dalla prima sezione penale d'Appello (la stessa corte che a luglio riesaminerà il caso), la libertà provvisoria. Per ragioni di salute, il carcere non è luogo adatto al professore. Così, una sentenza giusta, sacrosanta finisce in nulla. Chi può, chi 75 milioni li ha, chi è un «noto e stimato professionista» trova sempre il modo di sfuggire ai conti duri con la giustizia.



«Qui non c'è posto» dicevano al Reginaldo Elena, ma poi il primario faceva il miracolo... In pochi mesi più di settanta denunce

## Storia del signore delle tangenti

«Mi dispiace, ma qui al Regina Elena di posti non ce ne sono proprio, c'è una lista di prenotazioni lunga così. Però, se le segue il mio consiglio, forse una soluzione si può trovare. Vada direttamente da lui, dal primario, lo vada a trovare nella clinica privata dove fa le visite. Vedrà che lui potrà aiutarla». Lo «spregevole sistema» (come è stato definito dalla sentenza emessa dai giudici) Moricca si metteva in moto così, con queste parole sussurrate all'orecchio di una delle caposala, da suor Agnesita o da Michela Morelli. Per il disgraziato che se la sentiva dire, si accendeva una speranza. Certo, non era ancora la sicurezza del ricovero nell'ospedale specializzato, tanto meno la sicurezza della guarigione del parente malato che si trascinava dietro, magari dal sud, da centinaia e centinaia di chilometri di distanza. Ma era pur sempre qualcosa. E alla clinica Villa Giulia il miracolo si avverava. Il paziente veniva regolarmente visitato, da Moricca oppure dal suo assistente, e dopo qualche giorno ecco che si spalanca la porta del Regina Elena, il posto letto era assicurato. Quelle cinquecentomila lire o quel milione pagato subito dopo la visita, la confusione a tutto tondo e la difficoltà. La lunga fila di malati in attesa, centinaia, migliaia, anche loro sregolati, non si accorgevano di nulla, e loro in preda ad angosce e sofferenze, era stata scavalcata, d'un colpo.

Ma quel gioco, quel gioco sregolato, non si accorgevano di nulla, e loro in preda ad angosce e sofferenze, era stata scavalcata, d'un colpo.

Ma quel gioco, quel gioco sregolato, non si accorgevano di nulla, e loro in preda ad angosce e sofferenze, era stata scavalcata, d'un colpo.

Ma quel gioco, quel gioco sregolato, non si accorgevano di nulla, e loro in preda ad angosce e sofferenze, era stata scavalcata, d'un colpo.

Le indagini del giudice Armati sono arrivate a Monterotondo

# Colossale truffa sulle analisi

## Sotto inchiesta quattro sanitari

Coinvolti il primario dell'ospedale «Santissimo Gonalone», due medici ed una assistente tecnica - I pazienti «pilotati» in un laboratorio privato - Mezzo miliardo in poco più di un anno il fatturato

Un primario, due medici, un'assistente tecnica di laboratorio di Monterotondo sono entrati da ieri nella vasta inchiesta che il giudice Armati ha avviato da tempo sul «mallo della sanità laziale». Per i quattro, colpiti da comunicazione giudiziaria, le accuse sarebbero di truffa, falso, interesse privato in atti d'ufficio e esercizio abusivo della professione medica.

Enrico Cecchi, primario del reparto medicina dell'ospedale del «Santissimo Gonalone» di Monterotondo, nonché dirigente della USL Rm 24 è titolare anche del laboratorio di analisi «Fleming» con sede nella stessa cittadina. E proprio parten-

do da qui e dal fatturato della struttura convenzionata con la Regione (mezzo miliardo in quattordici mesi) che il dottor Armati è risalito ai presunti responsabili della colossale truffa. «Complici del professor Cecchi sarebbero, infatti, Remina Antonini che in qualità di tecnico di laboratorio faceva irregolarmente prelievi in ospedale, per poi passarli al «Fleming» che li addebitava alla Regione (di qui l'accusa di abuso di esercizio professionale); Fabrizio Pesciarelli, aiuto cardiologo nel reparto del professor Cecchi e anch'egli dirigente alla USL e Mario Baldassi medico convenzionato.

Il traffico procedeva pressappoco così: il medico di base prescriveva le analisi ai pazienti che si presentavano al suo ambulatorio, altrettanto facevano probabilmente Pesciarelli e Cecchi. Per evitare troppi «passaggi» e pericoli di «dispersione» la Antonini faceva il prelievo di sangue direttamente in ospedale. Tutto il materiale così «raccolto» veniva convogliato al laboratorio «Fleming», dove pare che il titolare spendesse molto del suo tempo sottraendolo alla cura dei ricoverati al «Santissimo Gonalone». Ma l'organizzazione e la divisione del compito all'interno del quartetto

si spingeva oltre: Remina Antonini abbandonava frequentemente il suo posto di tecnico di laboratorio in ospedale per recarsi su incarico del professor Cecchi, presso il Centro nazionale delle ricerche di Montelabbate per fare prelievi di sangue al personale. Le provette poi, invece di essere analizzate nel nosocomio di Monterotondo venivano recapitate direttamente al centro privato. Infine essendo due dei medici sotto accusa dirigenti della USL il gioco per le autorizzazioni era fatto. Così in poco più di un anno i quattro sanitari si sarebbero spartiti la torta di mezzo miliardo.

Il magistrato ha spedito copia del mandato di comparizione riguardante i tre medici agli organi competenti della Regione e all'Ordine dei medici di Roma, affinché adottino i provvedimenti di loro competenza.

Un altro capitolo scandaloso si aggiunge alle ormai decise denunce, ordini di comparizione e comunicazioni giudiziarie che il dottor Armati ha spiccato nei confronti di disonesti, speculatori, che inquinano la sanità pubblica. E nel giorno in cui Moricca viene scarcerato è consolante pensare che almeno questo magistrato non si arrende.

In una conferenza stampa i lavoratori di Villa Azzurra propongono soluzioni alternative a una nuova segregazione

# «Adesso pensiamo a salvare quei 70 ragazzi»

Secondo il presidente del consiglio dei delegati, dottor Raja, la maggior parte degli handicappati possono lavorare e essere reinseriti in comunità-alloggio. Il comitato di gestione vorrebbe l'immediata ristrutturazione della clinica - I familiari chiedono che ai loro figli sia risparmiato il manicomio



Domenica, venerdì, per i ragazzi di Villa Azzurra dovrebbero scattare i trasferimenti. Il magistrato dopo aver disposto la chiusura dell'istituto ha dato precise indicazioni: i settanta ricoverati devono essere ospitati presso l'ospedale psichiatrico di Guidonia. Una decisione che da subito ha suscitato perplessità, polemiche e proteste, a cominciare dai familiari degli handicappati che non vogliono vedere rinchiusi in manicomio i loro figli. Una pretesa legittima, ci sembra, manifestata ancora ieri davanti ai cancelli della casa di Tor Lupara, mentre all'interno si svolgeva una conferenza stampa da parte del consiglio dei delegati della clinica. Sono stati proprio i lavoratori, come si ricorderà, a far scoprire il caso e a convocare il pretore Eugenio Bettiol con un telegramma firmato anche dal direttore sanitario di Villa Azzurra, dottor Fausto Feliani. «Siamo contrari alla ristrutturazione dell'istituto - hanno

in sostanza detto gli operatori sanitari - perché equivarrebbe comunque alla condanna a una morte civile per settanta persone, gran parte delle quali in grado di affrontare la vita normale in un ambiente normale.

Ancora più duro il presidente del consiglio dei delegati, dottor Michele Raja: «Sarebbe una soluzione criminale - ha affermato - quella di continuare a far vegetare nella più completa indagine mongoloide, cerebrolesi e oligofrenici seppur in una Villa Azzurra ripulita, rimessa a nuovo, con i pavimenti luccicanti. Nell'istituto - ha proseguito il dottor Raja - ci sono subnormali che hanno imparato senza alcun aiuto esterno ad agitare un televisore o l'impianto elettrico e quattro di loro già lavorano all'esterno come falegnami e addetti ai distributori di benzina. Noi siamo per un inserimento immediato per la quasi totalità dei nostri assistiti e per un graduale rientro nella

normalità per gli altri. La soluzione casa-famiglia e ambiente di lavoro è l'unico valido per affrontare gli handicappati da un marchio che ancora, ai giorni nostri, è considerato infamante.

Le proposte dei lavoratori sono concrete e attuabili: 1 milioni occorrenti per la ristrutturazione dell'istituto possono essere investiti nelle USL a cui viene affidato il compito di provvedere alla sistemazione dei 70 ragazzi. Ma non tutti sono d'accordo su questa soluzione. Anzi, ieri mattina si è avuta la sensazione che le posizioni tra operatori di Villa Azzurra e dirigenti della USL siano molto lontane. Uno di essi, Camillo Egidi, escluso dalla conferenza stampa ha fatto una dichiarazione in cui afferma: «Da qui non si muove nessuno perché non vorremmo che fosse cambiata la destinazione di questo suolo e che in luogo dell'istituto sorgesse un albergo con tutti i comforts. Noi siamo per la ristrutturazione immediata

o in subordine per il reperimento di centri adatti, come l'edificio della Madonna delle rose di Mentana, ex ospedale privato e ora di proprietà dell'Università che lo tiene in stato di abbandono.

Questa in linea di massima la posizione unitaria di tutto il comitato di gestione che si è sempre mosso in quest'ottica con pressioni presso le autorità amministrative che, peraltro, non hanno mai dato segni di vita. È certo che il proprietario di tutto il complesso è completamente disinteressato alle condizioni dell'edificio e che forse si è addirittura augurato che il degrado raggiuntesse limiti intollerabili, dalla clinica della clinica trae un sostanziale vantaggio. Ma in questo momento ci sembra opportuno e urgente pensare ai settanta ragazzi, ai loro bisogni e al loro destino. E in quest'ottica bisogna scegliere alla svelta e l'unico che ha scelto finora è stato il magistrato.

Tribunale del malato

## «Condizioni igienico-sanitarie disastrose al Policlinico»

Dura denuncia del Tribunale per i diritti del malato sulle condizioni igienico-sanitarie e di assistenza nei padiglioni di Medicina del Policlinico Umberto I. Secondo le testimonianze raccolte dal Tribunale i malati sono praticamente abbandonati a sé stessi.

Lenzuola e federe, lurdie, pasti e medicine abbandonati sui comodini anche di chi è immobilizzato, mancanza di personale, disprezzo e scarsa educazione dei sanitari nei confronti dei familiari che chiedono informazioni, assenza di ogni materiale igienico (carte, siringhe, acqua per endovene). Di fronte a queste condizioni inumane i reparti asettici e dotati di sofisticate macchine dell'Università, dove si entra solo per raccomandazione o interessamento dei medici.

Il direttore sanitario

## «Non siamo responsabili delle morti a Villa Azzurra»

Sui decessi avvenuti a Villa Azzurra nei mesi di marzo e di aprile è intervenuto ieri il dottor Fausto Feliani, direttore sanitario. «Non è stata la broncopneumonia a causare la morte dei due ragazzi ricoverati, ha detto Feliani. Il primo handicappato, colpito da una forma gravissima di epilessia è stato trasportato all'ospedale di Monterotondo per difficoltà respiratorie. I sanitari del nosocomio l'hanno rimandato in Istituto perché al ragazzo non era stata riscontrata alcuna forma patologica. Lo stesso giorno noi - prosegue il direttore sanitario - abbiamo fatto ricoverare al Policlinico dove è morto poco tempo dopo.

L'altro handicappato, aveva una temperatura molto alta per un attacco di faringite. Poiché non eravamo riusciti a frenare l'emorragia abbiamo mandato anche lui in ospedale a Monterotondo. Ricoverato al Policlinico il paziente è morto per broncopneumonia.

g. pa.

a. mo.